

DALL'INVIATO Michele Sartori

**TREVISO** Dannata Sharm el Sheik: gli europei hanno scoperto la spiaggia invernale, e sciano meno. Quindi? Meno scarponi venduti, si capisce. Però, questo terrorismo non è tutto male. Gli statunitensi ora temono il volo aereo, e hanno riscoperto le loro montagne. Dunque? Più scarponi venduti, s'intende.

E se 'sti benedetti cinesi si decidessero ad aprire le «loro» piste da sci... E se si irrobustisse il feeling con la palestra degli over sessanta... Che poi d'accordo, pare dalle vendite - che ciclismo, jogging e pattinaggio siano in calo. Ma che razza di prospettive sta aprendo la «camminata meditata»? E la «biodanza»? Ed il «watsu»? E la generale tendenza al «wellness» dei nuovi edonisti, dunque pantofole - preferibilmente spugnose - e zoccoli - magari impellicciati - per la casa? Non solo di ciò si dibatte, a Montebelluna. Perché si tratta di azzeccare, assieme alla tendenza, lo stile del prossimo biennio. Continuerà il «no grunge», la moda stracciona, magari alimentata dal prossimo decennale del suicidio di Kurt Cobain? Emergerà prepotente il «neocristianesimo», reazione alla new-nonsense-può-più-age? Il «Gruppo Stile» degli scarponari ha catalogato almeno 12 tendenze sparse per il mondo, valla ad azzeccare. Una vitaccia. Bei tempi, quando a Montebelluna, inizio secolo, una famiglia su otto faceva scarpe, ma tutte uguali, le «gallozze», tomaia di pellaccia, suola di legno.

Oggi molti fantasmi si aggirano: neo-classicismo? European style? Swinging London? Turbano i sonni di molti. Dello scarponaro e, in misura attenuata e riflessa, della classe operaia. Guido Dalle Prane, operaio della Tecnica, si arrovella davanti a un caffè: «Ghè calo dei consumi, in giro. Ghè calo dei consumi volentieri». E ti preoccupa? «Eh! Intanto perché non posso consumare mi. E poi perché di solito meno con sumi vuol dire meno occupazione».

\*\*\*

Consumi. Dal distretto partono - o partivano, perché ormai la produzione è quasi interamente decentrata tra Romania, Croazia e oriente - il 75% degli scarponi da sci venduti nel mondo, l'80% degli stivali da moto, il 65% dei doposci, la metà esatta delle pedule, un quarto dei roller. Fatturato dell'anno scorso: 1,3 miliardi di euro. Aziende: 428. Occupati: 8.608, prevalentemente tecnici, designer, logistici. Occupati all'estero: nessuno lo sa, il rapporto stimato minimo è 1 a 6, facciamo almeno cinquantamila. Tutti i colossi della scarpa sportiva hanno sede o centri di ricerca qui.

A Montebelluna, dopo le gallozze, il boom è scattato con la plastica, e copiando i moon-boot americani. 1960: duecentomila paia di scarponi. Anni settanta: 2 milioni di paia di scarpe sportive. Oggi: i milioni sono 35. Mezzo paese nello scorso trentennio ha cambiato pelle, maestri, assicuratori, bancari, infermieri, si sono buttati sulla scarpa. Come a Vigevano. Ma Montebelluna non ha avuto il suo Mastronardi: appena un Little Tony, che ne ha cantato i fasti in «Welcome to Montebelluna».

na», meritandosi il diploma di cittadino onorario, in bella vista in municipio. Lui sale ogni anno, in costume, sulla sua Cadillac: un trionfo. Ma adesso, adesso che tanti distretti piangono il morto? Ecco, è un po' imbarazzante capire questo, di distretto. La delocalizzazione è quasi ultimata. Produzione e fatturato continuano ad aumentare, gli occupati a diminuire. Le aziende, dalle medie alle grosse, stanno discretamente, hanno imparato a fare sinergia oltre che concorrenza. Le piccole si arabbattono, come possono. I contoterzisti sono in estinzione. Insomma, non va in modo proprio entusiasmante, ma neanche malissimo. Il problema grave è l'altra metà del paese: quella del tessile.

\*\*\*

«La produzione materiale della scarpa ormai è persa. Il me-

Produzione e fatturato continuano ad aumentare I posti di lavoro continuano a diminuire

”

“ Scarpe: un secolo fa le gallozze tomaia in pelle e suola di legno, negli anni sessanta arrivarono plastica e macchine: cominciò il boom



## in sintesi

**Dopo Carpi, Montebelluna. Il nostro viaggio tra i distretti, nella provincia ricca e dinamica, punta oggi a nord, nel Veneto, attorno a Treviso, dove si fanno scarpe e scarponi che mezzo mondo calza. Tradizione antica: dall'inizio del secolo scorso a Montebelluna tanti campavano facendo scarpe.**

**Poi, negli anni sessanta, è arrivata la plastica e sono arrivate le macchine: tante famiglie si sono trasformate in imprese e tante imprese sono diventate grandi imprese, capaci di esportare in Europa e in America. Adesso siamo alla svolta: segnali di crisi, delocalizzazione massiccia in Romania, caduta delle aziende più piccole, ai margini, perdita di conoscenze, di**

**professionalità, di cultura, moltiplicazione dei produttori, volubilità della moda. Crisi che si accompagna a un'altra crisi dell'altro settore forte della provincia, il tessile. La sfida del mercato globale pone nuovi obiettivi e nuove strategie all'impresa, proprio mentre il sistema italiano mostra più evidenti segni di cedimento.**



Operaia tessile in una azienda di Montebelluna. Foto di Riccardo De Luca

# Montebelluna la Romania non salva tutti

## I NUMERI DI MONTEBELLUNA

Fatturato	1,3 miliardi di euro
Aziende	408
Occupati	8.608
Occupati all'estero	50.000 (stima)

metà sono tessili, per la maggior parte di Montebelluna. Quasi tutte donne, operaie, di una certa età. Da qui a dicembre, sono annunciati altri quattrocento licenziamenti». Una delle fabbriche più colpite è la Sanremo: 250 dipendenti, 170 in «esubero», va avanti da due anni coi contratti di solidarietà. Carla Tonon c'è entrata nel 1967, quando la Sanremo aveva cinquemila operai e il

boom della scarpa era ai primi passi. È sopravvissuta ad almeno sei ristrutturazioni pesanti. Tutte le ultime 250 colleghe sono delle superstiti, età media prossima ai 50 anni. Se la Sanremo chiude, che prospettive avete? «C'è chi spera nella cassa integrazione, chi nella mobilità, per tirare alla pensione. C'è chi cercherà un altro posto, anche se tante pensano: a cinquant'anni, chi me vuol?». Ed è sempre facile trovarlo un nuovo posto? «Meno di una volta. In altri settori, magari. E poi ci sono sempre i lavori in nero, giardinaggio, pulizie, ristorazione». Nessuno pensa a mettersi in proprio? «Una volta si poteva. Oggi i piccoli laboratori chiudono. Quelle robe si fanno all'estero». Tu come la prendi? «Sono incazzata. Ho un po' d'ansia». Da non dormire la notte? «Ah no, questo no».

\*\*\*

Rieccoci con Guido Dalle Prane, operaio calzaturiero dall'altrimenti mitico 1968. Ragazzino, entrato alla Garmish. Passaggio successivo alla Munari. Poi, la Nordica: «La Nordica, era la prima nel suo settore, era come sistemarsi

C'è un altro problema e si chiama tessile: in tre anni chiuse duecento aziende mentre non ne nascono di nuove

”

## il sindaco

### Stress da mercato Si perde la testa

DALL'INVIATO

**TREVISO** «Ricordo la Schiavonesca: ancora tre anni fa ogni platano aveva il suo cartello, cercasi orlatore». Oggi i platani sono tornati a fare il loro mestiere, alberi ombrosi su cui si schianta qualche ubriaco, non più agenzie informali di collocamento. Per quanto abbia cuore e origini verdi, Laura Puppato non ne è granché rassicurata: «La mia percezione è questa: il problema della disoccupazione non è scoppato, ma me lo aspetto».

Laura Puppato è il nuovo sindaco ulivista di Montebelluna: è riuscita a fare le scarpe alla storica amministrazione leghista. Però è capitata in un momento poco felice. Sfoglia l'elenco delle visite, dei cittadini che riceve ogni mattina: «Quasi la metà è gente che cerca lavoro, soprattutto donne del tessile, donne scarsamente riciclabili, che hanno perso il posto dopo venti-trenta anni di lavoro. Spesso lavoravano part-time, e part-time non ce n'è più».

Magari non hanno macchina e patente, e non possono cercare troppo lontano». Comunque si può ancora trovare lavoro? «Chi cerca, trova ancora, abbiamo un tasso di disoccupazione sotto il fisiologico, attorno al 3 per cento. Ma altre cose, lavori pesanti: fonderie, turni notturni, nelle cave, nell'asporto rifiuti. Con i sindacati stiamo costruendo un sistema di ricollocamento per cento, duecento persone».

Richieste di aiuto dal giro dei calzaturifici? «No. In quel settore le imprese con marchio continuano a crescere, quelli che spariscono sono i laboratori. Però il clima generale è poco rassicurante. Una parte chiude, l'altra non offre sbocco. Da aprile a settembre, in quest'area, abbiamo perso 700 posti, le liste della mobilità si stanno rinfoltendo».

C'è qualche segno tangibile di disagio sociale? «Proprio oggi all'Usl mi hanno segnalato che in poco più di un anno le malattie psichiatriche sono aumentate del 300%: soprattutto quelle infantili». E c'è un nesso con la crisi incombente? «Sicuramente c'è con una realtà competitiva che richiede una capacità di stare sul mercato che è stressante. Molti non ce la fanno per logoramento. E come se fossimo diventati animali aggressivi, ci condizioniamo a strappare coi denti ciò che si potrebbe ottenere con una semplice stretta di mano».

m.s.

in un ministero. Quando l'ha comprata Benetton, poi... Con Benetton siamo in una botte di ferro, ci dicevamo». Con Benetton i dipendenti si sono trimezzati, da settecento a duecento. Ultimo taglietto, tanto per gradire, e da poco la Nordica è tornata in mano agli scarpari veri, alle famiglie Zanatta-Vaccari, gruppo Tecnica, Dolomite, Lova, Think Pink. Forse non è finita, corre voce di una confluenza di Dolomite in Tecnica, e Guido incrocia le dita per l'occupazione: «Con le fusioni, di solito, due più due fanno uno». Sospira: «Vabbè che ci siamo abituati. Ogni 4-5 anni c'è il rabalton, a Montebelluna, qualche ristrutturazione pesante, questo è il ciclo». Però la misteriosa faglia di Montebelluna non lo ha mai preoccupato troppo: «La zona offriva parecchio, trovare sistemazione sarebbe stato facile». E adesso? «C'è qualche problema,

dalle voci che mi arrivano. Puoi ancora cambiare, ma solo al ribasso, con minore stipendio, con meno diritti». Tanto per dire: qualcuno di voi sarebbe in grado di aprire una bottega di calzolaio? Sapevate far e una scarpa? «Intera?». Intera. «Eh, credo di no, oggi no, forse solo il modellista è in grado. Quando ho cominciato sì, si usava solo pelle e tantissimi sapevano fare la scarpa intera. Poi è arrivata la gomma, poi la plastica, e sono arrivate le macchine ad iniezione...».

\*\*\*

Il «saper fare» è una delle maggiori ricchezze del distretto, sostenuta anche da un reticolo di designer ed inventori liberi professionisti. La scomparsa del «saper fare» è diventata uno dei rischi più forti. «Non sono d'accordo con chi dice: l'importante della delocalizzazione è che il cervello dell'azienda resti a Montebelluna. Nessun cervello riesce a pen-

sare se non ha qualche contatto con le braccia. Il piccolo produttore sostenuto, non per accanimento terapeutico, ma per non perdere identità», sostiene Aldo Durante: «Gli imprenditori più avvertiti lo hanno capito».

Un po' Mastronardi, un po' personaggio di Mastronardi, Durante è un insegnante-scrittore che ha mollato la scuola per dedicarsi agli scarponi full-time. Non li produce: li decanta. E il bardo di Montebelluna e della sua storia, e ci campa alla grande. Sostenuo dagli imprenditori consorziati, ha creato il museo dello scarpono, in una villa cinquecentesca che domina il paese, l'osservatorio dello scarpono, la rivista dello scarpono, il sito dello scarpono, la scuola dello scarpono, i meeting dello scarpono... Suo figlio cura tutto quanto fa scarpono sul web. Sua figlia osserva descrive e prevede le mode. Una piccola azienda familiare, che dà lavoro ad una decina di persone: inventività trevigiana. Allora professore, lei che conosce i suoi polli: l'operaio si arrabatta, ma il piccolo imprenditore in crisi, che fa? «Chi è anziano, tira avanti finché può, poi chiude. Chi ha fatto gli schei, chiude e vive di rendita. Chi si è indebitato, chiude e va in malora. E poi c'è chi si ricicla, e va a fare il capofabbrica in Romania, moglie permettendo». Moglie? «Ah-ah. Sono tante quelle che minacciano il divorzio, se il marito parte: cosa, vai in Romania? Per trovarla la ballerina?». A proposito: i piccoli montebellunesi vengono a visitare il museo dello scarpono? Le famiglie li portano? Gli insegnanti fanno didattica? «Mai. Quasi mai».

(2 - continua)